

In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominico in territorio veronese durante il secolo IX

«*Silva infructuosa roncare*»

Era proprietà del monastero di San Silvestro di Nonantola, nella prima metà del secolo IX, la parte della selva di Ostiglia delimitata a ovest dal confine mantovano, a sud e a nord rispettivamente dal Po e dal Tartaro, a est dalla fossa Olobia congiungente i due fiumi (1). Questo lungo canale forse potrebbe grosso modo coincidere con quello che tuttora, soppresso da non molto (per ragioni igieniche) il tratto dal Po a Ostiglia (2), va da questa località al Tartaro. L'appellativo di *selva*, che troviamo nei documenti (3), è, in realtà, improprio, perché si trattava di un terreno paludoso, in buona parte sommerso dalle acque: la frangia di questo territorio addossata al Po, coperta via via dai detriti alluvionali del fiume e sopraelevata, per questo motivo, rispetto al territorio situato più a nord, era asciutta e invasa dalla vegetazione arborea tipica delle foreste fluviali. Su di essa sorgevano, in prevalenza, pioppi, salici, tigli, olmi e ontani (4).

Parte di questo tratto alberato costeggiante il Po, di proprietà del monastero, su cui — come vediamo dai contratti di livello — sorgevano già poderi di massari, nella prima metà del secolo IX venne data a coloni liberi tramite contratti livellari contenenti numerose e precise norme in vista del dissodamento e della coltivazione (5). In uno di questi contratti (a. 837), un terreno già retto da « Dominico » livellario (non si dice di più sulla sua condizione), dove, pur essendo stata iniziata la messa a coltura, compare ancora una grossa fetta di selva, passa ad un altro colono, libero livellario, che vi deve costruire una casa, recintare « curte et orto », scavare i canali, continuare l'iniziato dissodamento con l'estirpare gli arbusti e le erbe selvatiche, tagliare la boscaglia « infructuosa » (6). In un altro caso la selva era stata probabilmente dissodata, prima dell'entrata in scena del livellario, per mezzo delle prestazioni di opere sul terreno ancora del signore, oppure col lavoro dei servi prebendari. Infatti in un livello dell'845 troviamo un terreno già pronto alla coltura, sep-

pure ancora tutto circondato da « frascarie », che non risulta essere stato precedentemente lavorato da alcun massaro o livellario (7). Sul nuovo podere è stata svolta una preliminare opera di messa a coltura, ma resta ancora molto da fare: non solo vi si deve costruire la casa, ma anche scavare i canali, « facere curtem, ortum, aream », arare il terreno per la vigna, mettere giù le pianticelle e recintarlo.

Nei livelli della seconda metà del secolo IX non compaiono più le disposizioni miranti a mettere a coltura un terreno boschivo, ma solo quelle riguardanti la continuità dello sfruttamento del suolo: « resedere, laborare et collere » (8). Le quote spettanti al monastero erano ammassate in un luogo di comune raccolta, « in cella vestra in Piscaria », forse, dato il nome, sulla riva del Po, da dove saranno state in parte inviate all'abbazia e in parte anche scambiate (9).

I cereali, i legumi e il vino venivano trasportati dai coloni nel magazzino sul fiume e consegnati al messo dell'abate assieme coi piccoli donativi in polli e uova, gli « exenia ». Anche nei loro possedimenti nel Pavese, i monaci nonantolani disponevano di una cella-magazzino, in Pavia, dove venivano raccolti i prodotti e da dove potevano essere facilmente esportati all'abbazia e altrove, oppure scambiati (10).

Le prestazioni di opere sulla terra salica sono pochissime: 6 oppure 4 giorni all'anno. Forse anche perché la « terra dominica » coltivata non doveva essere molta in una zona per la maggior parte ricoperta da boscaglie, dove le aree dissodate erano probabilmente soprattutto costituite dai terreni affidati a massari e a livellari, come vien da sospettare controllando nome e condizione dei confinanti nei livelli sopra esaminati. Ma a dettare una così forte diminuzione delle prestazioni di opere sarà stata, più che altro, l'esigenza di concentrare tutte le energie dei coloni nel dissodamento dei terreni.

Non è questa, di Ostiglia, l'unica zona del Veronese dove si riscontri una forte limitazione delle prestazioni di opere sul *dominico* nel corso del secolo IX. Mentre abbiamo ancora dei contratti tradizionali, con alto numero di prestazioni (11), d'altro canto troviamo, sulle terre veronesi del monastero di San Colombano di Bobbio, livellari che non svolgono più opere sul *dominico*, nell'anno 862 (12). E incontriamo anche dei massari che godono della stessa condizione.

Per la sparizione delle giornate lavorative sul *dominico* può aver contato anche il fattore psicologico, la resistenza di fronte alle pressioni padronali, se ce ne sono sempre state, probabilmente in seguito all'esempio di non lontani coloni. Ostiglia, in questo caso, era forse troppo lontana, anche se non possiamo escludere una sua funzione di zona-pilota, almeno rispetto a località ad essa più vicine, dalle quali l'influenza potrebbe essersi ripercossa in aree via via più lontane, nel contribuire, certo insieme con altri fattori, al processo di progressiva diminuzione nel territorio veronese delle prestazioni di opere sul *dominico*.

Se in area veronese esisteva, con probabilità, già nel secolo IX la tendenza generale ad una progressiva sparizione delle opere, tuttavia l'ambiente non doveva presentarsi uniforme. Mentre da un lato, come abbiamo visto, ci sono diversi casi in cui non si parla di opere, d'altro canto troviamo contratti stilati ancora nel pieno rispetto delle norme tradizionali. In una carta dell'865, riguardante beni di S. Maria in Organo, le prestazioni consistono in 7 settimane l'anno: « ebdomadas septem, una ad prata segandum, alia ad olivas coligendum ad Gardam (13), una ad cimbria, quartam ad vineas faciendum, duas ad sariendum et una ad messe metendum » (14). I beni in proposito consistono in una « colonica » situata in Valpantena. Invece in un livello dell'853, riguardante beni dello stesso monastero nel territorio gardense (15), le prestazioni non compaiono niente affatto. La zona è la stessa in cui si trovano i possessi di S. Colombano di Bobbio, nei quali molti livellari e massari non debbono espletare giornate lavorative sul *dominico*. Sembrerebbero, questi, indizi di connessione fra la presenza o l'assenza delle opere e le zone alle quali i contratti si riferiscono. Ma non dovette essere sempre così. Infatti, proprio per la Valpantena, in un contratto dell'879 non si fa alcun cenno a prestazioni (16), mentre in quello esaminato sopra dell'865 (la zona è la stessa) ce ne sono ancora per ben 7 settimane all'anno. All'interno delle singole zone, oltre alla posizione giuridica dei coloni e del podere, che nel caso nostro non ci è dato stabilire, dovettero soprattutto contare le condizioni di sfruttamento del suolo delle località in cui i terreni allivellati si trovavano.

Per Ostiglia, la necessità di impiegare al massimo le forze dei coloni nel dissodamento sembra essere stata all'origine della

diminuzione delle giornate lavorative sulla terra salica, che, del resto, in zona di recente occupazione agraria, doveva essere poca cosa o almeno consistere, più che altro, in estensioni incolte, sfruttate a bosco e a pascolo.

Questa esigenza di diminuire le prestazioni per utilizzare meglio le forze dei coloni nel dissodamento di terre incolte è stata sentita e attuata anche altrove? Può essersi verificato ciò nei beni gardensi di S. Colombano di Bobbio? Che questo monastero abbia avvertito la necessità, almeno in certi casi già nel secolo IX, di lottizzare terreni fra un numero sempre maggiore di massari e livellari sembra provato, se noi esaminiamo i contratti agrari riguardanti i beni situati « in Porcili Porcaritiae » (17) nel Piacentino, sui monti nei pressi di Bobbio, alla luce delle due « abbreviationes » dell'862 e dell'883. Nell'anno 862 ci sono 12 massari e 19 livellari. Vent'anni dopo, i primi sono già diventati 19 e i secondi 25. In pratica sono sorti ben 13 nuovi poderi in poco più di 20 anni, con un forte aumento dei tributi in natura. Le quote dei massari non sono salite di molto: da 60 a 70 moggi di grano; sempre la stessa quantità di vino, mentre il censo in denaro è calato. Ma i massari, in questo caso, fanno le prestazioni « iuxta quod ei imperatur »: non avranno avuto, quindi, molto tempo da dedicare ai loro poderi! Invece i livellari, per i quali non compaiono prestazioni sulla terra salica, mentre prima producevano per il monastero solo 54 moggi di grano, ora ne forniscono ben 93. E anche il censo in denaro è salito da soldi 2 a soldi 3 e 6 denari, i polli da 8 a 29. In compenso, la produzione delle castagne di « Porcili Porcaritiae » è però scesa quasi della metà in questi 20 anni: da moggi 23 a moggi 13. Questo ci fa pensare che una considerevole parte del bosco sia stata lottizzata ai livellari e ai massari, in vista di un dissodamento e di uno sfruttamento a grano. Infatti i proventi in grano per il monastero sono fortemente aumentati. E' anche salita la produzione di vino del *dominico*: da anfore 2 a 5, forse perché parte del bosco di castagni è stata messa a vigne, che possono ora venir lavorate dai nuovi massari. Un altro caso simile lo vedremo più sotto, per Bobbio.

Anche per « Porcili Porcaritiae » la sparizione delle opere sembra dovuta, come per Ostiglia, all'esigenza, in vista di una maggiore produzione, di impiegare al massimo le forze dei livellari nel dissodamento di terreni già occupati da selve.

Anche nel Gardense dovevano essere estese le terre ricoperte da boscaglie, dal momento che solo « in Garda » San Colombano possedeva una selva sufficiente al mantenimento di 300 maiali (18). E perché non sospettare che i boschi andassero in parte via via scomparendo, di fronte ad un continuo dissodamento operato in essi da massari e livellari? In tal caso, troveremmo una spiegazione all'assenza delle prestazioni di opere per quei coloni.

Il fatto interessantissimo, osservato dal Mor (19), dello staccarsi di tre « colonicie » e di una « massaricia », rispettivamente dalle corti di Erbè nella media e di Povegliano nell'alta pianura veronese di proprietà di Engelberto del fu Grimoaldo di Erbè (20), pare riflettere una situazione (geograficamente limitata, ma non più tale se confrontata con gli altri dati appurati nel corso del presente studio riguardanti il territorio veronese) di allentamento del vincolo dominico-masserizio, forse dovuto anche al venir meno delle prestazioni di opere di parte dei massari (probabilmente di una particolare categoria degli stessi) e dei livellari.

Il Violante ha colto un indizio dell'ascesa economica dei livellari sullo scorcio del secolo IX e agli inizi del X nel fatto che essi lentamente si assicurano la facoltà di disporre del « conquestum », cioè dei beni mobili accumulati sul podere preso in affitto, allo scadere del contratto (21). Nell'interessante atto dell'anno 853, stipulato tra due fratelli e il monastero veronese di S. Maria in Organo per la concessione livellaria di una « colonica » situata nel Gardense, i livellari debbono premunirsi per poter mantenere, una volta scaduta la locazione, la proprietà dei pochi beni che si portato dietro all'ingresso nel podere: « quidquid in ipsa casa emisimus post suprascriptos annos in antea tollere debeamus. ... tres pecoras, capras viginti, sapas hocto, cultra una, giuntezos duos, falces... torias tres, vassenlis, lintras hocto, maiores vel minores numero hocto » (22).

Il Volpe ha messo in rilievo come dovette essere determinante, nell'invogliare il signore ad affidare loro terre da sfruttare, il possesso da parte dei livellari « di una piccola ricchezza mobile » (23). E il documento in questione ci dà preziose informazioni sulla consistenza della « ricchezza mobile » dei livellari. Dall'elenco citato vediamo che i coloni possedevano tre pecore, venti capre, otto zappe, un aratro, due « giuntezos » (corregge,

corde?), delle falci, tre stuoia (per raccogliervi le olive (24), contemplate tra i prodotti del terreno affittato), otto barche tra grandi e piccole: animali da pascolo, imbarcazioni, probabilmente per il trasporto dei prodotti e per la pesca, e strumenti di lavoro. Soprattutto la disponibilità degli attrezzi agricoli doveva rendere i livellari particolarmente ricercati, in un'epoca in cui l'estendersi dei dissodamenti e la conseguente creazione di nuovi poderi doveva rendere problematico per i padroni il rifornirli degli arnesi da lavoro indispensabili alla coltivazione del suolo. A Bobbio, quando, nell'anno 883, « propter necessitatem », i monaci si vedono costretti a disboscare e mettere a coltura una loro foresta, essi la lottizzano fra 32 nuovi livellari (25). A proposito dei « mobilia », poi, il padrone avrà cercato di mantenere sempre il podere rifornito degli strumenti agricoli necessari, anche a costo di farvi lasciare quelli che erano di proprietà del colono al momento di ingresso nel terreno affittato. Il contratto che abbiamo esaminato da un lato assicurava il livellario di fronte a eventuali pretese del signore di togliergli anche i « mobilia » già di sua proprietà, dall'altro garantiva al proprietario, per la continuità della conduzione poderale, almeno i beni mobili accumulati dal colono nel periodo di permanenza sulla terra allivellata. Importanti dovevano essere anche gli animali da pascolo (solo di essi abbiamo notizia per questo periodo) che, legati al podere, ne favorivano la locabilità, assicurando carne e latte, almeno entro certi limiti, al colono. Nel contratto dell'865, che abbiamo già incontrato, riguardante una « colonica » di S. Maria in Organo in Valpantena, leggiamo che il colono potrà portarsi via, all'atto di abbandono del podere dopo i 29 anni fissati, tutti i « mobilia »: « et post expletos annos tollam ego colonus in antea omnem mobilia mea qui in ipsa casa inventa fuerit » (26). Questo è quanto troviamo anche in altri due contratti dell'879 e dell'887 (27), riguardanti, rispettivamente, beni della canonica della cattedrale in Valpantena e di S. Maria in Organo presso Bonavigo nella media pianura veronese. In quest'ultimo si precisa che i due fratelli livellari potranno portarsi via tutti i loro « mobilia », « anteposito edificiis casis ». Sembra, dunque, che in questi casi i coloni potessero portare con sé non solo quanto possedevano al momento di stipulazione del contratto, ma anche quanto avrebbero accumulato allo scadere dei 29 anni da questo previsti. Il proprietario avrà permesso che i livellari portassero con

sé i beni mobili, anche quelli accumulati dopo, all'uscita dal podere, probabilmente anche perché, essendo le condizioni economiche della categoria ormai migliorate, non sarà stato più necessario fornire degli attrezzi del mestiere il nuovo colono, che sarebbe entrato con i suoi « mobilia », bastanti alla coltivazione del suolo.

In ogni caso, la concessione — fatta ai livellari — di portarsi via con sé allo scadere del contratto tutti i beni mobili posseduti all'inizio o acquistati in seguito significò certo un miglioramento delle condizioni di quei lavoratori e costituì un incentivo per un maggiore impegno nella coltivazione dei campi e nell'allevamento del bestiame.

La tesi, recentemente ribadita dal Cipolla (28), tendente a fissare dal secolo XI in avanti il processo di dissolvimento della « curtis » intesa come stretto legame di « terra dominica » e di « masserizio » è stata rimessa in discussione dalla documentata ricerca del Violante in zona lombarda (29). Per lo storico della società milanese precomunale, l'esigenza di una maggior produzione avrebbe spinto, già sullo scorcio del secolo IX, i proprietari ad esentare dalle opere i livellari che, mentre avevano così la possibilità di incrementare la resa dei poderi loro affidati, d'altro canto potevano corrispondere al signore canoni maggiori. Il venir meno delle prestazioni dei livellari, però, avrebbe privato del concorso delle loro braccia la « terra dominica », la cui conduzione non poteva reggersi unicamente sulle opere dei massari e sul lavoro dei servi prebendari, che frattanto erano calati di numero. Il signore, per rimediare a questo stato di cose, avrebbe deciso la lottizzazione di parte del *dominico*. In tali condizioni prendeva l'avvio, sul finire del secolo IX e nel corso del X, il processo di crisi della « curtis ». Il Modzelewski, tornato sull'argomento nella sua indagine sui beni del monastero di S. Zaccaria di Venezia (30), prende atto dei risultati forniti dal Violante, ma sostiene che per la fine del secolo IX e gli inizi del X si può parlare solo di un principio assai limitato nella sua portata di crisi dell'economia curtense, poiché i livellari, del cui lavoro, in seguito alla sparizione delle prestazioni, veniva ad essere privata la terra salica, sarebbero stati ancora nel secolo X « un margine dell'organismo aziendale » e per di più « non erano mai gravati dalle opere come i coloni dipendenti ». Si sarebbe, quindi, veri-

ficato un piccolo intacco nel blocco sostanzialmente inconcusso della grande azienda curtense, dove la « pars dominica » avrebbe mantenuto nel corso del secolo X una notevolissima importanza. Il Modzelewski ripete qui le affermazioni del Luzzatto, che minimizzò il ruolo svolto nella « curtis » dai livellari, di fronte ai massari e ai servi casati, che sarebbero stati di gran lunga più numerosi (31). Ma per i beni gardensi di Bobbio non potremmo applicare tale canone, proprio in considerazione della marcata presenza dei livellari. A Garda, come abbiamo visto, vi sono soltanto massari: 14. Ma « in Summo Laco » i livellari sono 8, i massari 3. Fra livellari e massari, continua il testo, ve ne sono ancora 33. Anche al di fuori del territorio veronese, « in Porcili Porcaritiae », nel Piacentino, come si è visto, vi sono 19 livellari e 12 massari nell'anno 862, 25 livellari e 19 massari nell'883. Ed anche nel complesso della grande azienda di S. Colombano il numero dei livellari non sembra molto inferiore a quello dei massari: 299 di fronte a 349, stando a L. M. Hartmann (32). Ma va detto che, nei casi in cui le « abbreviationes » ci danno un numero complessivo « inter libellarios et massarios » senza distinguere quanti siano i componenti di una categoria e quanti quelli dell'altra, il medesimo studioso li annovera costantemente tutti tra i massari, per cui il numero ne risulta ingiustificatamente aumentato. Per la Polonio, a parte 67 tra livellari e massari citati senza distinzione, sui beni di Bobbio ci sarebbero stati 337 livellari di fronte a 274 massari (33). Per quanto riguarda, poi, l'affermazione del Modzewleski circa l'onere delle opere sempre minore per i livellari nei confronti dei « coloni dipendenti », si dovrà tener conto anche delle zone e dei tipi di coltura del *dominico*, che possono dar luogo a variazioni della norma, come nel caso delle terre di Bobbio sul lago di Garda.

Limitatamente alle zone a cui la presente indagine si riferisce, ci sembra di poter ricondurre l'inizio della crisi dell'unità aziendale curtense di *dominico* e masserizio almeno alla prima metà del secolo IX, riportandone ancora più addietro nel tempo le cause che il Violante vede operanti già verso la fine di questo periodo in area lombarda. Il venir meno delle opere va probabilmente attribuito soprattutto all'esigenza di una maggior produzione, in vista della quale il signore preferisce lottizzare il *dominico* incolto a livellari e a massari, coll'obbligo di dissodarlo

(in altri casi si sarà trattato di portare a termine l'opera di messa a coltura), piuttosto che mantenerlo, una volta dissodato per mezzo delle prestazioni e col lavoro dei servi prebendari, in conduzione diretta. L'esenzione dalle opere, almeno nell'area da noi studiata, andrà ricondotta soprattutto alla necessità di impiegare tutte le forze dei coloni nel dissodamento di terreni incolti, non tenendo conto principalmente, come vorrebbe il Modzelewski (34), delle pressioni dei coloni, che saranno state, in realtà, una conseguenza, non una causa.

Già il Volpe, di fronte a quanti vedevano il verificarsi di questi fenomeni solo nel corso del secolo XI, ebbe ad osservare che « l'ottavo e il nono secolo erano stati secoli di benefico ordinamento agricolo, specialmente da parte del fisco e delle chiese... Si intravede un grande sforzo di fissare... ciò che è incerto e disperso... un po'... per effetto di quel complesso di fatti economici e sociali che producono diminuzione di servi, aumento di livellari, entrata di innumerevoli liberi allodieri nella commendazione delle Chiese » (35). Ma, secondo il medesimo studioso, « l'opera già così bene avviata della elevazione degli agricoltori » fu interrotta in seguito dal « feudalesimo », per i nuovi gravami imposti dai proprietari. Per cui i contadini dovranno poi, a partire dall'XI secolo, « ricominciare da capo l'aspra fatica... in migliori condizioni di successo duraturo » (36).

Invero, i coloni, delle cui gravi condizioni il Volpe ci parla, non saranno stati i discendenti di quelli che videro migliorare sensibilmente il loro tenore di vita nel corso del secolo IX. Questi ultimi avranno avuto la possibilità, disponendo di maggiori guadagni, di diventare proprietari, seppure di piccoli poderi. Ad altri, subentrati al loro posto, saranno toccate le nuove, gravose condizioni.

Nel corso del secolo IX, dunque, almeno in alcune zone di Italia, come abbiamo visto, l'unità curtense di terra dominica e masserizio subisce una prima, notevole scossa, che porta alla diminuzione del *dominico*, all'aumento e all'elevazione sociale dei livellari e, in certi casi, dei massari. E, se il processo di dissolvimento della « curtis » sarà lento e attraverserà, anche, momenti di involuzione, non si può non ammettere che l'economia curtense uscì dall'esperienza del secolo IX profondamente scossa nelle sue strutture e alterata nella fisionomia.

Vito Fumagalli

NOTE

(1) Nell'827, determinandosi i possedimenti del monastero in questa zona, risulta che di Nonantola sono la quarta parte, coincidente con il territorio sopra descritto, e la metà delle altre tre della selva « que dicitur Ostilia ». Cfr. MANARESI C., *I placiti del « Regnum Italiae »* Vol. I, Roma, 1955, n. II. Vedi anche FARNELLI V., *Codice Diplomatico Veronese*, Vol. I, Venezia, 1940, n. 128. D'ora innanzi citerò quest'opera colla sigla C.D.V. Per l'appartenenza in quest'epoca del territorio di Ostiglia al comitato di Verona, si veda COLORNI V., *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero, I, Periodo comitale e periodo comunale* (800-1274), Milano, 1959, p. 67. Per l'estensione del territorio ostigliere, vedi MOR C. G., *Dalla caduta dell'Impero al Comune, in Verona e il suo territorio*, vol. II, Verona, MCMLXIV, p. 61, secondo il quale i « confini territoriali » di Ostiglia « lungo il Po andavano da Bergantina a Libiola ». La selva, per il Mor, doveva arrivare sino al corso inferiore del Tartaro. Sull'organizzazione del territorio (ma non mancano felicissimi spunti sul paesaggio) della pianura veronese, si veda lo stesso, *ibid.*, pp. 59 sgg. Nonantola doveva possedere la sua parte di selva già nella seconda metà del sec. VIII, dal momento che tale quota era proprietà di Anselmo, fondatore e primo abate del monastero. Vedi MOR, *op. cit.*, p. 61. Cfr. MANARESI C., *op. cit.*, n. 31 e C.D.V. I, n. 121, (a. 820). Si veda per le località e i fiumi nominati la cartina n. 63, al 100.000, dell'Ist. Geogr. Militare.

(2) Il vecchio tratto del canale attraversava anche l'abitato di Ostiglia. Secondo PAGLIA E., *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova, 1879, n. 269, ci sarebbe stata nel secolo IX un'altra fossa comunicante col Tartaro, che avrebbe dovuto uscire dal Po nei pressi di Libiola. Ma, dai livelli della prima metà del secolo IX che abbiamo esaminato, appare con evidenza che il termine « Olobiola », che per il Paglia sarebbe stato il nome di tale fossa, è usato per indicare la fossa « Olobia ».

(3) C.D.V. I, n. 128 (a. 827), n. 143 (a. 833). MANARESI C., *op. cit.*, n. II, n. 41.

(4) Sull'impaludamento della Bassa veronese in epoca alto-medievale, si veda PASA A., *Posizione e confini, storia geologica e aspetto fisico del territorio veronese, in Verona e il suo territorio*, vol. I, Verona, MCMLV, pp. 5-36, a pp. 25-26. La notizia dell'esistenza di una foresta fluviale su questa striscia di terreno asciutto lungo il Po mi è stata gentilmente fornita da Angelo Pasa, in seguito ad esame del materiale pollinico rinvenuto in quella zona.

(5) Dai livelli che esamineremo risulta che gli appezzamenti affittati costegiano il fiume e sono ricoperti da alberi. Al dissodamento di parte della selva di Ostiglia accenna FASOLI G., *La abazia di Nonantola e di Pomposa in La bonifica benedettina*, Roma, pp. 97-105, a p. 102.

(6) TIRABOSCHI G., *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, vol. II, Modena, 1785, n. XXXIII (a. 837).

(7) *Ibid.*, n. XXXVI. Di tenore analogo è il contratto non pubblicato dal Tiraboschi, ma regestato, però, nel C.D.V. I, n. 149, a. 837, in cui si dispone, tra l'altro, di « curte et orto claudere, vineas pastinare et propaginare, silva infructuosa roncicare ». Così per il contratto regestato nel C.D.V. I, n. 179, a. 845, non riportato dal Tiraboschi, dove compare l'obbligo di scavare i canali, sistemare la corte e l'orto. E anche in questo caso il colono deve « silva infructuosa roncicare ». Ma forse il primo atto andrà datato 838 e il secondo tra l'841 e l'843.

(8) TIRABOSCHI G., *op. cit.*, nn. XLI e XLII (a. 861). Così in due livelli inediti e non bene regestati (uno dell'867? e uno dell'868). Vedi C.D.V. I, n. 235, n. 236.

(9) Sull'importanza commerciale di Ostiglia nel Basso Medioevo cfr. ZAMBONI C. F., *La navigazione sull'Adige*, Venezia, 1925, p. 13. Le « navi » che, discendendo l'Adige, non proseguivano per Venezia, a Legnago venivano caricate su carri e trasportate sul Po, a Ostiglia. Questa consuetudine doveva probabilmente risalire ad epoche più antiche, quale quella di cui trattiamo. Per l'esistenza

in epoca romana di una linea di navigazione fra Ostiglia e Ravenna, si veda ZARPELLON A., *Verona e l'agro veronese in età romana*, Verona, 1954, p. 88.

(10) TIRABOSCHI G., *op. cit.*, n. XXXVIII (a. 853). Delle quote spettanti al monastero, eccetto il vino, si dice: «*evagamus civitate Papia ad cella ipsius monasterii*». Cfr. MILANI C., *Intorno alla organizzazione di una città capitale. Celle e xenodochi in Pavia nell'alto medioevo*, in *Annali di Scienze politiche*, 1937 (XV), pp. 131 sgg.

(11) C.D.V. I, n. 232 (a. 865). Il contratto di affitto, stipulato fra il monastero veronese di Santa Maria in Organo e Teudiberto del fu Liuperto, riguarda una « colonica » posta in Valpantena. Non vi si parla, però, di dissodamento di terreni, tanto più che è zona di antico insediamento umano. Si veda per questo ZARPELLON A., *op. cit.*, p. 10. Le prestazioni sono di 7 settimane l'anno.

(12) CIPOLLA C., *Codice Diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio*, vol. I, Roma, 1918, n. LXIII, pp. 206-208. D'ora innanzi indicherò quest'opera con C.D.B. I. Si tratta dei beni situati sul lago di Garda. « In Summo Laco » 8 livellari non fanno opere, come anche i 14 massari di Garda, dove non compaiono livellari. Nella prima località 3 dei massari fanno solo prestazioni, mentre altri 4 ne svolgono per 3 settimane annuali. Altri livellari e massari (è dato il numero complessivo: 33) lavorano ben 4 giorni alla settimana sulla terra salica! Ma sarà stato soprattutto per coltivare gli olivi, raccoglierne e metterne al torchio i frutti e trasportare l'olio, di cui vi è, a « Summo Laco », una enorme produzione: « *fit per bonum tempus oleo libras duo milia CCCCXXX* ». Si è preoccupato, in una accurata indagine, di ricostruire l'entità della grande azienda di S. Colombano HARTMANN L. M., in *Analekten zur Wirtschaftsgeschichte Italiens in früher Mittelalter*, Gotha, 1904, pp. 42 sgg. Si veda soprattutto a p. 61. Vedi anche POLONIO V., *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova, 1962, a pp. 109 sgg.

Il Luzzatto non ci dà notizie precise sulla condizione dei livellari e dei massari di S. Colombano, dove afferma: « A Bobbio si distinguono i liberi fittavoli (libellari) obbligati a prestazioni molto limitate, da un minimo di una settimana all'anno ad un massimo, del tutto eccezionale, di due giorni per settimana; mentre i dipendenti, designati col nome di *massarii*, erano obbligati a prestare un numero illimitato di opere secondo il bisogno della corte ». Vedi LUZZATTO G., *Storia economica d'Italia, Il Medioevo*, Firenze, 1963, p. 94. E, dello stesso, ne *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane nei sec. IX e X*, Senigallia, 1909, a p. 16 si dice dei livellari: « ... ma soprattutto erano obbligati a lavorare sulle terre dominiche... ».

Ma, come abbiamo visto, si trovano livellari senza prestazioni, o con ben più di due soli giorni per settimana, e massari con un numero fisso di giornate lavorative o addirittura esenti da queste. Anche se riferito ai soli beni compresi nella valle del monastero, il discorso non torna, perché, ad esempio, a « Porcili Porcaritiae », come vedremo, vi sono 19 livellari che non prestano opere. Forse il Luzzatto fu portato ad affermare che i livellari sono tenuti a un minimo di opere di una settimana annuale in seguito alla lettura di un passo dello Hartmann, nel quale lo studioso tedesco ci dà la consistenza delle opere dei livellari, contemplando il caso in cui esse compaiono: « *Weit drückender mögen immerhin die Fronden gewesen sein: bald nur eine Woche, häufig drei Wochen im Jahre oder auch ein oder zwei Tage in der Woche. Hier liegt aber auch offenbar der einzige wesentliche Unterschied der wirtschaftlichen Lage der Libellarii und der Massarii: der freie Mann kann sich zwar zu Diensten verpflichten, doch nur zu bestimmt bemessenen; der unfreie Massarius ist infolge seiner Unfreiheit zu ungemessenen Frondienste verpflichtet* ». Si veda HARTMANN L. M., *op. cit.*, p. 59. Ma questo non significa che non ci fossero casi di livellari esenti da opere: basti confrontare la tavola sinottica in appendice al volume dello Hartmann, per accertare quanto numerosi fossero i livellari senza prestazioni (la tavola in questione è un grande foglio piegato, inserito senza indicazione di pagina in fondo al volume). A proposito, poi, dei massari svincolati dalle opere (ne abbiamo visto un caso),

lo Hartmann afferma che, ove nei documenti non si parli di prestazioni per i massari: «mann auch dort... ungemessenen Dienst ergänzen könnte». Cfr. *ibid.*, p. 59. Ma i due testi da lui esaminati, le «abbreviationes» dell'862 e dell'883, di norma dicono esplicitamente quando le opere sono illimitate! Il Volpe, obiettando alla affermazione dello Hartmann che le prestazioni dei livellari sono fisse, mentre quelle dei massari sono quasi sempre illimitate (*ibid.*), osserva che «a Bobbio sopra 349 massari, 123 hanno un numero determinato di giorni settimanali o di settimane annuali da prestare al monastero; di altri 19 si specificano i servizi... Viceversa, anche alcuni livellari, e precisamente quelli sottoposti allo xenodochio che è in Pavia, danno opere non determinate». Vedi VOLPE G., *Per la storia giuridica ed economica del Medioevo*, in *Medio Evo Italiano*, II ed., Firenze 1961, pp. 5-54, a p. 25. Questa diversità di condizione fra livellari e fra massari, agli effetti della prestazione di opere, oltre che da particolari ragioni legate a esigenze di natura economica (tipo di coltura del dominico, condizione agraria del podere affittato, etc.), dipendeva probabilmente anche dalla condizione giuridica, varia pur nell'ambito degli appartenenti alla stessa categoria di livellari o di massari, e dalla «consuetudo fundi», cose che non ci è dato accertare dalle citate «abbreviationes» dei beni di Bobbio. Si veda PARADISI B., «*Massaricium Jus*», Bologna, 1937, pp. 13 sgg.

(13) Si legge «Gardam», non «garolam» come trascrive il Fainelli. Il testo è qui assai chiaro.

(14) C.D.V. I, n. 232.

(15) *Ibid.*, n. 189.

(16) *Ibid.*, n. 269.

(17) C.D.B. I, n. LXIII, pp. 196-97. Per il Fainelli questa località faceva parte del territorio veronese, dal momento che ha trascritto nel suo Codice Diplomatico l'elenco dei beni situati in essa. Vedi C.D.V. I, nn. 224 e 287. Ma, veramente, quanto riguarda «Porcili Porcaritiae» nelle «abbreviationes» viene ben prima, nell'ordine dei possessi elencati, che pare seguire la successione topografica, dell'enumerazione dei terreni di S. Colombano in Garda e «Summo Laco». Sarà forse opportuno identificare questa località con Porcile, ora in comune di Coli, provincia di Piacenza, nominato nelle carte bobbiesi come possesso del monastero. Si veda il C.D.B. I, p. 20. Così è identificato nell'indice del C.D.B. Cfr. BUZZI G., C.D.B. III, Roma, 1918, p. 90.

(18) C.D.V. I, n. 224 (a. 862). Tenendo conto della vegetazione attuale della zona e degli alberi e del sottobosco che dovevano allignarvi in quel tempo, dovrebbe essere occorso un ettaro circa di terreno per allevare due maiali. La selva sarebbe, quindi, stata di 150 ettari circa. Devo questi dati alla cortesia di V. Bonuzzi del Centro di Geografia Agraria di Verona.

(19) MOR C. G., *op. cit.*, p. 77.

(20) C.D.V. I, n. 181 (a. 846).

(21) VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1953, p. 78.

(22) C.D.V. I, n. 189. Per il pessimo stato della pergamena, il Fainelli interrompe la lettura colla parola «falces» e continua con «vel minosis (sic) numero hocto». Coll'ausilio della lampada a raggi ultravioletti, abbiamo tentato di colmare la lacuna tra «falces» e «vel minores numero hocto», correggendo anche, in parte, prima e dopo la lacuna, il testo fornito dal C.D.V. I.

(23) VOLPE G., *op. cit.*, p. 22.

(24) Dalle due «abbreviationes» siamo informati che «de comanlense nave... debet venire... ad olivas coligendum storias XII». Cfr. C.D.B. I, n. LXIII, p. 208.

(25) *Ibid.*, n. LXIII, p. 193.

(26) C.D.V. I, n. 232.

(27) *Ibid.*, nn. 269, 295.

(28) CIPOLLA C. M., *Per la storia della crisi del sistema curtense in Italia*.

Lo sfaldamento del manso nell'Appennino bobbiese, in *Bullettino dell'Ist. St. It. per il Medio Evo*, Roma, 1950 (62), pp. 283-304, a pp. 283 sgg.

(29) VIOLANTE C., *op. cit.*, pp. 77 sgg.

(30) MODZELEWSKI K., *Le vicende della « pars dominica » nei beni fondiari del monastero di S. Zaccaria di Venezia (secc. X-XIV)*, in *Bollettino dell'Ist. di Storia della Società e dello Stato veneziano*, 1962 (IV), pp. 42-79, a pp. 55-56.

(31) LUZZATTO G., *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, Pisa, 1910, pp. 28 sgg.

(32) HARTMANN L. M., *op. cit.*, tavola sinottica in fondo al volume.

(33) POLONIO V., *op. cit.*, p. 126.

(34) MODZELEWSKI K., *op. cit.*, p. 58.

(35) VOLPE G., *op. cit.*, p. 26.

(36) *Ibid.*, p. 27.